

«NON ABBIAMO MAI VISTO NULLA DI SIMILE!» (Mc 2,12)

LEZIONE - 2

«Adesso l'anima mia è turbata» (Gv 12,27)

di Pierluigi Banna*

Anche Gesù quella notte provava tristezza, paura, angoscia: gli stessi sentimenti dei suoi discepoli. Dice: «Adesso l'anima mia è turbata!». Ma lui, a differenza dei suoi discepoli, non è fuggito, sballottato dall'onda di questi sentimenti; né è rimasto come un pezzo di ghiaccio, con grande self-control, impassibile davanti alla sua morte imminente. Ha riconosciuto e ha vissuto con ragione profonda i suoi sentimenti d'uomo. La paura e l'angoscia hanno spalancato il suo cuore d'uomo e non è rimasto bloccato dalla dittatura dei sentimenti.

Non è fuggito. Perché? Anzitutto, perché Lui, il più grande di tutti – il Maestro – non ha avuto paura di riconoscere i suoi sentimenti, la sua tristezza infinita. Perciò, la *prima condizione* per non farsi schiavizzare dai sentimenti è riconoscerli, accoglierli: sono la cosa più umana che ho, sono l'espressione della mia umanità; allargano il mio cuore e la mia ragione, spalancano tutto il mio bisogno. Come è umano il mio sentimento! Che io sia arrabbiato, annoiato, triste o esaltato, lo riconosco, non ho vergogna a dirlo. Questo è veramente da uomini. Anche il mio cane prova dei sentimenti. Quando mi vede si capisce che è felice: scodinzola, mi viene incontro, salta; quando chiudo la porta e non lo porto con me fuori, fa un po' gli occhi sconsolati. Io credo che il mio cane abbia dei sentimenti, ma "coincide" con i suoi sentimenti. Il mio cane è il sentimento che prova; non può dire: «Ah, oggi sono triste, come è umano il mio sentimento!», perché è un cane! Ma noi sì, noi possiamo dire a un amico o a noi stessi: «Oggi sono triste» e così iniziamo a non farci dominare da questo sentimento. Questo è il primo passo.

Don Giussani aveva una profonda stima dei sentimenti che mettono in moto il cuore dell'uomo, non permettendogli di ridursi all'istintività, né ad un meccanismo freddo e insensibile. Racconta in un suo libro di quando è andato alla festa di fine anno di una classe in cui insegnava; a un certo punto, i ragazzi si mettono a ballare. Vede quella un po' più grassottella che balla bene; vede quei corpi che di solito erano fissi dietro i banchi roteare su di sé, rigirarsi l'un con l'altro. Balli un po' anni Settanta. Racconta come fosse bello vederli volteggiare e roteare su se stessi, ma ad un certo punto, verso la fine della serata, li ferma e dice loro che, tornati a casa, come dopo ogni sera in cui si va a ballare, un'ombra li avrebbe presi, un senso di tristezza – una tristezza che pian piano sale, si avvinghia come una catena e da cui ci si libera solo addormentandosi –; ma al mattino dopo, o in altri momenti della giornata, quella tristezza ritornerà. E conclude: «È la tristezza il segno della grandezza dell'uomo»¹. »

* Lezione al Triduo pasquale di Gioventù Studentesca, Rimini, 14 aprile 2017.

¹ Cfr. L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti 1820, Genova 2002, pp. 70-71.

» Il primo passo è, perciò, riconoscere quanto è umana questa tristezza. Don Giussani racconta un episodio che ci fa comprendere tutta la stima che aveva del sentimento umano. Quanto è umana questa tristezza da cui è nata la filosofia, che distingue l'uomo dall'animale! Quanto è umano il nostro sentimento: la rabbia, la noia, l'ansia, tutto, tutto ciò che è umano è da riconoscere, da accogliere. Sarebbe disumano far finta che non ci sia, censurarlo – come dicevamo ieri sera –, con quella poca tenerezza che spesso abbiamo verso noi stessi.

Proviamo a immedesimarci nei pensieri di Gesù quella sera. Non ha paura di riconoscere e guardare in faccia questo suo sentimento. Mettiamoci in piedi e ascoltiamo quando Lui lo dice in quella notte di profonda tristezza e angoscia.

«Giunsero a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”» (Mc 14, 32-36).

Rimanendo in piedi ascoltiamo il canto che ripete le stesse parole di Gesù (a p. 32 del Libretto).^{**} *Tristis est anima mea*. «La mia anima è triste fino alla morte; rimanete qui e vegliate con me. Ora vedrete una folla che mi circonderà. Voi fuggirete e io andrò a immolarmi per voi. / Ecco, si avvicina l'ora e il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani dei peccatori».

Tristis est anima mea

«Voi fuggirete per l'onda delle vostre stesse emozioni; invece io, per queste stesse emozioni rimango e vado a immolarmi per voi». Perché Cristo non fugge? Perché la sua tristezza ha spalancato il suo cuore fino ad attaccarsi all'Unico che era all'altezza di quel sentimento: suo Padre. Il suo sentimento, accolto e preso sul serio, lo ha spinto a gridare, a domandare al Padre: «Tutto è possibile a Te! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi Tu». Per questo «L'emozione non [...] è negativa», ma «devi “registrarla”, devi [...] utilizzarla per lo scopo che può farti raggiungere, per quella capacità di rapporto affettivo che può essere vissuto» (L. Giussani, p. 31). Quella tristezza è servita a Cristo per riscoprire il Suo rapporto con il Padre, puntando tutto su quel rapporto che Lo costituiva.

Questo è il punto, la chiave di volta di oggi, ragazzi! Tutti i nostri sentimenti – tutti, nessuno escluso – possono essere utili, una volta presi sul serio, per scoprire che cosa c'è di vero nella vita. Guardando Cristo, possiamo comprendere che c'è una strada per guardare in faccia tutti i nostri sentimenti, senza esservi sottomessi. Una volta accolti, *tutti i sentimenti possono diventare la strada per riconoscere e per affezionarci a ciò che è vero nella vita*. È possibile guardare qualsiasi emozione perché tutte le emozioni – come ha detto intelligentemente Lady Gaga nella sua canzone *Million reasons* (p. 31) – che ti porterebbero a fuggire da un rapporto, tutti i dubbi che ti vengono, tutta la tristezza che ti assale servono a trovare «una buona ragione per restare», per vedere se c'è una buona ragione per affezionarsi. Tutti i dubbi, tutte le incertezze, se non ci fermiamo ad essi, possono essere la strada, *primo*, per renderci conto di quanto siamo umani e, *secondo*, per scoprire ciò che è vero nella nostra vita. Tutti i sentimenti, anziché confonderci e senza che noi cerchiamo di evitarli, diventano strada.

Per farmi capire faccio un esempio contenuto ne *Il senso religioso*² di don Giussani. Io vedo una bella montagna, allora per vederla meglio prendo in mano un binocolo. Appena »

^{**} Il libretto «*Non abbiamo mai visto nulla di simile!*» contiene i brani citati nel corso del Triduo pasquale ed è [scaricabile nel formato pdf](#).
² Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 37ss.

» guardo, vedo tutto sfocato perché evidentemente le lenti non sono messe a fuoco. Don Giussani dice: le nostre emozioni sono come lenti non messe a fuoco. Qual è la nostra tentazione? Dire: «Mi ero sbagliato, la montagna è brutta», buttare via il binocolo e andare via. Invece la cosa più bella della vita, la cosa più da uomini è riconoscere anzitutto: «Oh, il binocolo non è a fuoco», e poi mettere a fuoco le lenti – che servono per farci vedere meglio gli oggetti lontani – e dire: «Ma che bella montagna!». A questo servono le emozioni, ma devono essere messe a fuoco per guardare ciò che è vero per la mia vita, ciò che è nobile, ciò che tiene veramente nel tempo!

Molto spesso ci troviamo di fronte a sentimenti che appaiono sfocati, vediamo solo la paura e la tristezza, la gioia o l'entusiasmo, per cui fuggiamo o cerchiamo di restare impassibili. La tentazione forte è di fermarsi a ciò che proviamo, dicendo che tutto è bello o tutto è brutto. Invece qualunque sentimento va messo a fuoco, devi capire come la tristezza, la noia, l'ansia, la gioia, lo stupore, ti servono per guardare di più la realtà, per scoprire di più ciò che è vero, per affezionarti a ciò che è bello. In una parola, devi metterli a fuoco.

L'emozione è preziosa perché rappresenta la prima reazione davanti a ciò che accade, ma questo stato d'animo non è fine a se stesso. Serve a mettere in moto il cuore, quei criteri che ti porti addosso e che ti consentono di dire: «Questo sì che è bello, vero, buono, giusto!». Il cuore dice: «Così è sfocato, così va un po' meglio, così si vede bene»; e allora può giudicare: «Questa tristezza è buona, perché mi spinge ad attaccarmi a ciò che conta; quest'altra tristezza invece è una menzogna, perché mi fa mettere in dubbio una cosa vera! Questo entusiasmo è falso, perché a seguirlo mi lascia sempre più solo; invece, quest'altro entusiasmo è vero, perché è per qualcuno che mi abbraccia anche quando sono triste». Con la sola emozione ci si può confondere, ma con l'emozione unita al cuore no; il cuore non sbaglia, dice Dostoevskij (*Lettere sulla creatività* a p. 31), perché il cuore va a cercare ciò che resiste, ciò che dura, ciò che è bello, ciò che non inganna. Con il cuore riconosci che cosa colma l'abisso spalancato dalla tua emozione e che cosa, invece, ti lascia sempre più solo e impaurito (cfr. Emily Dickinson, p. 32).

Allora occorre paragonare le emozioni, come ha fatto Cristo quella sera, con il cuore. Perché l'emozione ci può confondere, ma il cuore no. Per esempio, dopo una bellissima serata insieme, la mia ragazza mi invita a prendere un drink e a fumare qualcosa: è così bello, è così ricco, è così trascinate! Ma io ho una stima immensa di ognuno di voi per non pensare che tutti voi non vi rendiate conto che c'è un modo di volersi bene, di stare con la propria ragazza che insegue l'emozione e poi lascia in mano la terra bruciata, e che c'è un altro modo di dar fuoco a quell'entusiasmo, di dargli credito che invece non brucia tutto, non rovina tutto, ma lo fa durare. Questa è l'emozione paragonata col cuore. Così, anche durante l'ingresso in salone mi viene da parlare con un mio compagno e penso: «Eh, mi viene da parlare, cosa ci posso fare?». Puoi riconoscere la tua fatica, la tua distrazione e domandarti: «Ma perché sono qui?». «Sono qui perché attendo qualcosa per la mia vita»; allora metto a fuoco la distrazione e, anziché distrarre anche il mio amico, trattengo la parola e mi dico: «Caspita, io sono qui per attendere qualcosa di grande». Oppure posso seguire l'onda dell'emozione e mettermi a parlare, dimenticandomi perché sono venuto qui.

Allora da cosa capisci che il tuo sentimento è veramente messo a fuoco e che non stai affogando tra i cavalloni delle tue emozioni? Dal fatto che quel sentimento, messo a fuoco, ti fa respirare, ti fa affezionare, ti fa smettere di girare a vuoto; il sentimento diventa energia nuova che ti fa ingranare la marcia e ti fa affezionare a ciò che è vero nel cammino della vita; ti fa vivere, non ti fa essere schiavo! Diventi padrone della tua vita.

Lo descrive – molto meglio di come sto cercando di farlo io – una ragazza che ha mandato un contributo impressionante. «Esattamente un anno fa, quando ero al Triduo, ho iniziato »

» ad avere problemi di salute, avevo un terrore di essere abbandonata che mi impediva di stare con la gente e condizionava ogni mio comportamento. Cercavo in ogni modo di respingere la mia condizione e mi arrabbiavo, perché non capivo il motivo di un dolore così grande, perché capitava proprio a me. Avevo una gran voglia di vivere e di buttarmi nelle cose che facevo, ma inevitabilmente ero limitata». Vedete? Giustamente, davanti alla malattia la nostra amica è presa da alcune emozioni: la rabbia, la paura di essere abbandonata, il non capire, l'incomprensione. Ma poi continua – ascoltate la voce del suo cuore –: «Tutto era diventato domanda di pienezza, ogni rapporto gridava libertà. A quel punto, ho assunto la posizione più sincera: mi sono riconosciuta bisognosa di Qualcuno a cui poter affidare tutta la mia miseria». Avete capito? Quell'emozione non paragonata col cuore l'avrebbe portata a dire: «La mia vita è uno schifo», a buttarsi per terra e dire: «Sono una sfortunata». Invece, proprio quella condizione, paragonata col cuore, le ha fatto venire una voglia di vivere e una domanda unica. Io invidio questa amica per il sentimento del vivere che ha. Non vedo l'ora di avere sempre più amici come lei, che guardano le loro emozioni così. Fino ad arrivare a chiedere: «Voglio portarla, questa croce, ma da sola non ce la faccio. Dammi il coraggio di poter stare di fronte alla mia ferita». Forse lei non si è neanche resa conto di avere ripetuto le stesse parole di Gesù che stava andando a morire. «Padre, so che tutto a te è possibile, non come voglio io, ma come vuoi tu» (cfr. Mc 14,36).

Quando uno affronta così la rabbia, la noia, l'incomprensione, che umanità, che capacità di letizia, che pienezza di vita emergono!

Questa nostra amica, come Cristo, ha capito che tutti i sentimenti paragonati col cuore possono essere l'occasione per spalancare la vita, per scoprire ciò che è vero, ciò che resta, ciò che veramente infiamma. Cristo comprende che tutti i suoi sentimenti di uomo (tristezza, angoscia, paura) non possono essere perduti, né sfuggiti, ma vanno messi in ordine, a fuoco, verso la "buona ragione" per cui ha dato la vita: il Suo rapporto col Padre, che non Lo aveva mai tradito: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Se si fosse fermato alla cresta della sua reazione, sarebbe fuggito, come hanno fatto i discepoli. Invece, non ha ignorato la sua emozione, ma ha capito che questa umana tristezza e questa paura della morte spalancavano il Suo cuore, servivano a riscoprire e riaffermare il Suo rapporto col Padre, ciò che Lo aveva tenuto in piedi per tutta la vita.